

Le piramidi di salgemma si accesero di rosa. Anche quella mattina di fine agosto concesse ai quarzi di riflettere la luce del sole appena sorto sulle vasche dell'immensa salina, che si infiammò di rosso e ocra.

Fatta eccezione per qualche cavaliere d'Italia che si aggirava tra gli acquitrini, tutto era immobile, quieto. Dalla spiaggia confinante, a sud, non si sentiva che il lieve scia-bordio della risacca. Da nord, il risveglio concitato della città e del suo porto non inquinava la pace di quell'oasi, lontana solo qualche chilometro dai primi casali.

Lungo i canneti, barriera delle terre salmastre, le bisce non erano ancora uscite dalle tane e le donnole vi avevano appena fatto rientro con il loro bottino di rane, uova e lepri.

In lontananza, il raglio di un mulo spezzò il silenzio e annunciò da ovest l'arrivo dei detenuti del bagno penale. In fila per due, circa trecento uomini, mansueti quanto bestie da soma, marciavano scortati da una ventina di guardie in divisa coloniale, ben accomodate sui due carri che aprivano e chiudevano la taciturna carovana.

Il caldo era già asfissiante e le uniformi color cachi dei forzati erano impregnate di sudore.

Era stata una notte umida e appiccicosa. Ma il vento di scirocco non aveva scalfito i cumuli di sale che i coscritti, una pala a testa, avevano composto nei giorni preceden-

ti, con mano esperta, sotto il sole impietoso e gli attacchi delle zanzare.

Le soles chiodate degli scarponi fecero cigolare il ponte di legno quando la marmaglia oltrepassò il canale che collegava al mare il grande dedalo di piscine. Un fiume poco profondo, placido e color smeraldo, attraversato ora da tre tartarughe.

Superato il viadotto, senza che il conducente a cassetta dovesse fare lo sforzo di impartire un comando, come d'abitudine i muli del primo carro lasciarono la strada maestra e si infilarono lungo il sentiero che fiancheggiava le acque del naviglio, dove sonnacchiosa si muoveva una chiatta. A bordo, circa cinquanta operai civili in tuta bianca che ben presto si sarebbero uniti ai lavori.

I salinieri a terra e quelli imbarcati si salutarono appena, giusto un debole cenno del capo. Solo uno di loro, il piú giovane, gli occhi vispi, a poppa del battello sembrava cercare con impazienza un volto amico nella doppia fila in marcia.

Il suo entusiasmo fu distratto dal passaggio delle tartarughe che, tagliando la strada alla chiatta, andarono a fermarsi sulla riva e, contendendosi il posto con un gabbiano, presero ad accanirsi su un sacco di stracci, mordicchiandolo.

Il giovane restò attonito per qualche secondo. Poi mise meglio a fuoco e urlò al timoniere: – Accosta, Dio santissimo, accosta!

Fu cosí che, riverso tra il fango e la sabbia, trovarono il cadavere.

Un corpo piccolo e sgraziato, mezz'ora piú tardi, fu issato su un carro e scortato di gran lena a Cagliari da un drappello di carabinieri a cavallo.

I.

– «A Parigi è stato arrestato, in circostanze eccezionali, il feroce assassino del milionario Flement di Tours. Nella *Brasserie Talaguas*, un giovanotto ha ordinato da bere e ha iniziato a corteggiare le kellerine. Fattasene sedere una accanto, le ha tenuto codesto discorso: “Io, tale e quale mi vedete, ho ucciso un uomo, un milionario, e gli ho portato via parecchie migliaia di franchi. Ma a mia volta sono stato derubato. Peccato, cara signorina, avrei regalato l’intero bottino per i vostri occhi belli!”»

Distratta da un brusio indistinto che veniva da basso, Clara abbandonò la lettura a voce alta del giornale. Aguzzò l’udito, ma non sentí piú nulla. Sbuffò guardando il porto che si estendeva sotto le sue finestre. Forse quel rumore era la concitazione in arrivo dalle banchine, dove due bastimenti di famiglia si preparavano a levare le ancore, e uno si intravedeva entrare in rada.

Si schiarí la voce e riprese con avidità a scorrere l’articolo. Le parole rimbombarono nel salone, fra i ritratti degli avi e le poltrone damascate: – «A un segno convenzionale della donna, che teneva a bada con moine il singolare avventore, il padrone della *brasserie* è corso a chiamare la gendarmeria. Questa è giunta mentre l’uomo misterioso continuava a raccontare le sue gesta, vinto dal fascino degli occhi della kellerina».

Clara si fermò di nuovo e si domandò perché mai Fassberger avesse voluto testardamente usare un termine tedesco

e, inoltre, ben poco in voga, per definire una cameriera: «kellerina». Eppure il pomeriggio precedente lei aveva segnalato al direttore che sarebbe stato piú opportuno preferire l'italiano, o al limite attenersi alla lingua del Paese in cui erano avvenuti i fatti, il francese.

Non c'era stato nulla da fare, però, i suoi consigli non erano stati presi in considerazione.

Dal secondo piano del caseggiato, rintocchi secchi e vivaci suonarono la decima ora della mattina, quando un miscuglio di strepiti umani e latrati animali salí prepotente dalle scale. Poi, d'improvviso, il baccano si quietò.

– Maledetti marinai e maledetto questo palazzo, – impreccò Clara, rinsaldando con fare nervoso la presa sui fogli del quotidiano e cercando la concentrazione necessaria per dedicarsi alla sua grande passione, la seconda, in realtà: leggere a voce alta le notizie del giorno per rivelare errori, sbavature e mancanza di ritmo negli articoli che, seppur in minima parte, erano anche opera sua.

– Visto che non mi concedono piú di scrivere, che almeno mi si lasci leggere in santa pace, – mugugnò tra i denti. Quindi si schiarí di nuovo la voce e riprese: – «Condotta in sezione, l'omicida ha confessato con un cinismo ributtante, e si è dilettrato nel narrare, sin nei dettagli minori, l'assassinio commesso a colpi di martello sul cranio della vittima, come in uno dei piú terrorizzanti racconti di Edgar Allan Poe».

Clara sorrise, soddisfatta d'essere riuscita a far passare questa finezza – «come in uno dei piú terrorizzanti racconti di Edgar Allan Poe» – sulla prima pagina delle quattro che componevano il quotidiano dei sardi, «L'Unione».

Poté però gongolarsi per poco, perché dai piani bassi il trambusto lievìtò fino a trasformarsi in un baccano non piú ignorabile. Si alzò di scatto, furiosa, buttò il giornale

sulla poltrona, lasciò il salone, percorse il lungo corridoio e uscì dal suo appartamento in vestaglia, senza curarsi di essere scalza.

– Oh, insomma, chi fa tutto questo chiasso? – strillò affacciandosi nella tromba delle scale. Sportasi dalla balaustra, vide il vecchio portiere con accanto il suo cagnetto indemoniato. L'uomo si agitava e urlava contro qualcuno che sbraitava più di lui, ma che da quella altezza Clara non riusciva a distinguere. Il pinscher nano abbaïava a sostegno del padrone, rendendo incomprensibili le parole dei contendenti e, dunque, la ragione dell'alterco.

– Serafino! Che succede? – gridò Clara senza essere ascoltata. Il portiere sembrava occupato a respingere un'invasione, mentre il cagnetto, con la furia di un mastino, aveva agganciato un pezzo di stoffa, un logoro e vetusto tendaggio.

– Santa pazienza! – soffiò Clara scendendo di corsa la prima rampa di scale, per provare a sentire e vedere meglio. La treccia nera in cui aveva annodato con maestria i lunghissimi capelli le percuoteva la schiena, ora a destra ora a sinistra, come il batacchio di un portone.

A metà strada fra il terzo e il secondo piano di Palazzo Simon, si scontrò con le impiegate in grembiale nero e polsini bianchi che, curiose, avevano disertato gli uffici della società di famiglia ed erano tracimate sullo scalone per assistere dalle ringhiere al manicomio sottostante.

Clara si fece largo, guizzando verso il primo piano. Lo trovò, oltre che saturo di forti odori, intasato dagli equipaggi appena sbarcati dai vascelli della Compagnia di Navigazione Simon e in attesa di paga allo sportello dell'economato. – Chi è questa madonna? – ebbe il tempo di dire un nocchiere di prima nomina, mentre i veterani si davano di gomito, complici.